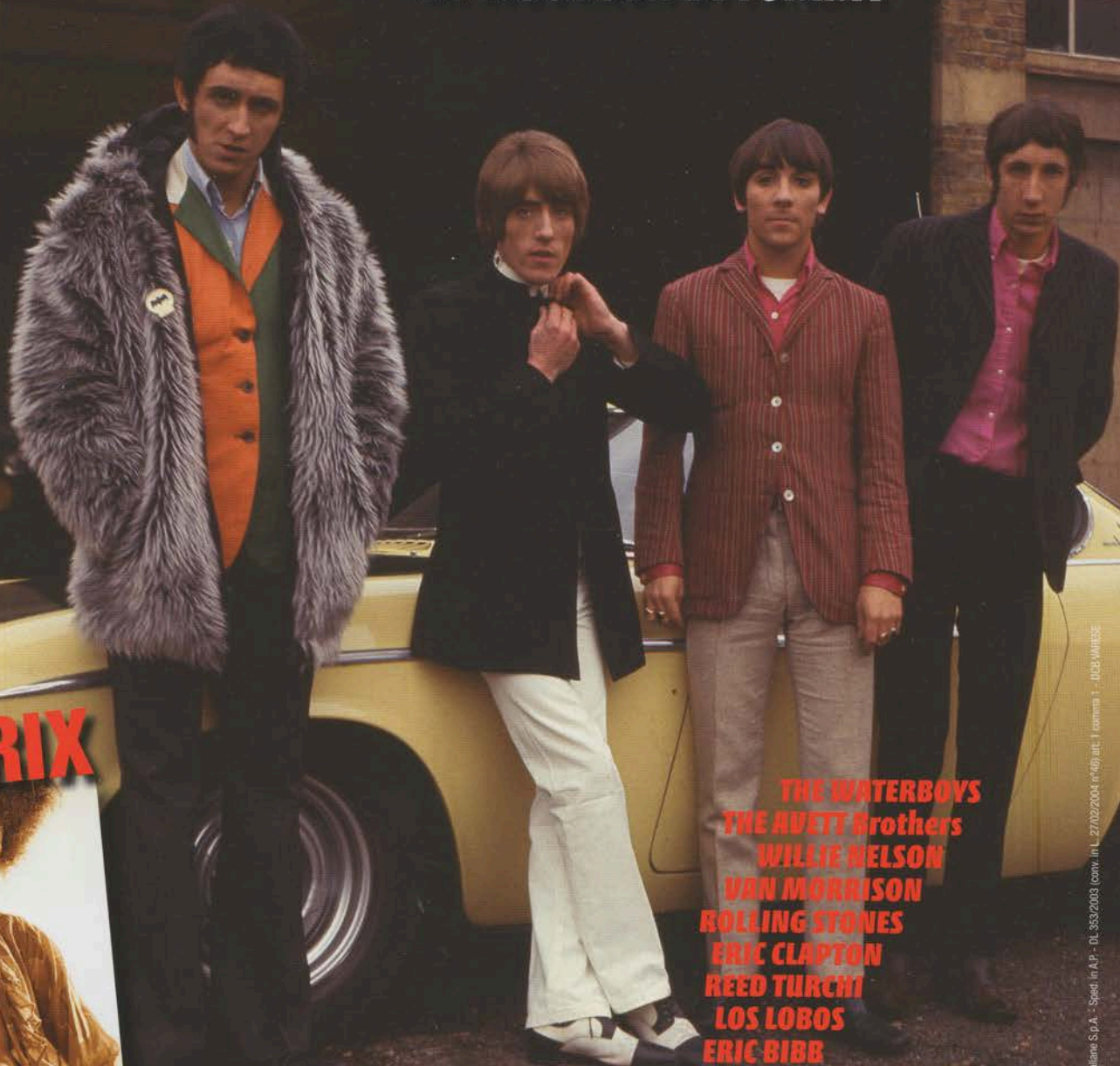


# BUCCADERO

Mensile di informazione rock  
n°361 - Novembre 2013  
Anno XXXIII - € 5.00

## THE WHO LA LEGGENDA DI TOMMY



### HENDRIX

Jimi segreto  
intervista con  
EDDIE KRAMER

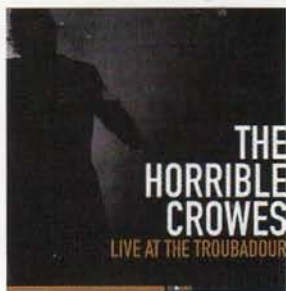
- THE WATERBOYS
- THE AVETT Brothers
- WILLIE NELSON
- VAN MORRISON
- ROLLING STONES
- ERIC CLAPTON
- REED TURCHI
- LOS LOBOS
- ERIC BIBB
- DEEP DARK WOODS
- JERRY GARCIA Band
- PAUL McCARTNEY
- JIMMY BUFFETT a Parigi
- THE KINKS
- ROY HARPER

ISSN 1827-5540

30361

9 771827 554007

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1 comma 1 - 023/04705



l'esigenza di pubblicare questo album, fedele testimonianza del secondo concerto della band tenuto il 14 settembre del 2011 davanti ad una platea di festanti ragazzi, se non quella di avere una prima testimonianza live della sua carriera. La scaletta è presto detta: *Elsie* viene eseguito interamente, anche se con ordine sparso, con versioni anche molto buone e spesso migliori dal punto di vista vocale di Fallon, uno che sul palco sa dare sempre il giusto. I brani poi sono spesso allungati per la tendenza del nostro alle lunghe presentazioni e chiacchierate con il pubblico, mentre la band capitanata dal chitarrista **Ian Perkins** si limita ad eseguire il suo compito, conscia dello scarso rodaggio del gruppo. Le due chicche arrivano dalle cover, che vanno a scavare nel mondo del pop odierno (*Teenage Dream* di Kate Perry, ovviamente iriconoscibile) e degli anni ottanta (una applauditissima *Never Tear Us Apart* degli INXS), più che altro perché Fallon è bravo a camuffarle da canzoni sue. Per il resto il gioco di versione migliore o peggiore rispetto all'album lo lasciamo ai fans, perché questo è un prodotto (completato da opportuno dvd con riprese della serata) dedicato ad un pubblico che per Fallon riproduce in piccolo la devozione al limite del fanatismo suscitata da Bruce Springsteen. La cui inevitabile influenza, nel caso degli Horrible Crows, aleggia molto meno del solito, e questo è uno dei tanti motivi per cui questo live invoglia a caldeggiare un vero secondo capitolo al più presto.

Nicola Gervasini

## RICK SHEA

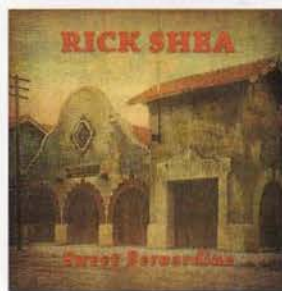
Sweet Bernardine  
Tres Pescadores  
★★★

Cresciuto non solo musicalmente tra i *diners*, i tramonti e gli spazi aperti delle pianure a est di Los Angeles, dove le complesse architetture urbane della città

arretrano di fronte ai silenzi del deserto, **Rick Shea** è il classico esempio di musicista tanto rispettato dalla critica quanto ignorato, o giù di lì, dal grande pubblico. Per accrescerne la fama non sono serviti, purtroppo, né i lavori come *sideman* al fianco di Katy Moffatt, Heather Miles o R.E.M. (nientemeno), né sei anni trascorsi girando fra una sponda e l'altra dell'Atlantico in qualità di membro stabile dei Guilty Men, ovvero la *backing-band* di Dave Alvin. Un peccato, certamente; un peccato soprattutto per chiunque abbia a cuore un certo rigore artigianale nella combinazione di canzoni d'autore e tradizione country, una saldatura meno scontata di quanto appaia nella quale Shea può a buon diritto rivendicare il titolo di esperto. Eppure, benché non si possano negare, anche da parte degli ascoltatori non generalisti, un po' di distrazione, tanta frammentazione e a volte poco impegno nell'andarsi a cercare prodotti di qualità nei posti magari meno scontati, se Rick Shea non ha mai "sfondato", nemmeno nel novero in fondo abbastanza ristretto dei circuiti roots del proprio paese, in fondo è anche colpa sua. Colpa relativa, va da sé, e intesa in senso lato, ma pur sempre colpa, pretesto o, se si preferisce, responsabilità. Perché persino nell'ambito tradizionalista costantemente percorso da Shea, sia nelle strizzatine d'occhi al passato country di alcuni illustri precursori come Buck Owens, Merle Haggard o Lefty Frizzell (tutti celebrati con garbo e finezza nel delizioso *Our Shangri-La* [2004], realizzato a quattro mani con Patty Booker), sia negli sconfinamenti tex-mex di una scrittura debitrice delle saghe di frontiera «made in Texas» raccontate da Townes Van Zandt o Guy Clark (e discretamente tradotte nel penultimo *Shelter Valley Blues* ['09]), un modo per spostare verso l'alto l'asticella delle aspettative e dell'originalità andrebbe sempre ricercato, mentre il nostro ha spesso preferito rifugiarsi nelle pagine di copioni già scritti, in precedenza, da tutti i referenti di forma sin qui evocati. Di suo ci ha messo l'indubbio spessore letterario del songwriting, qualità che consente anche ai brani di *Sweet Bernardine* (il titolo è un omaggio a San Bernardino, Ca., città natale dell'autore)

di superare senza grosse difficoltà la dimensione dei pur impeccabili esercizi di stile. Ecco scorrere senza intoppi, quindi, i fotogrammi di *Mexicali Train*, con tanto di citazioni dai libri di Carlos Castaneda, e la storia alla Jim Thompson di una *Gregory Ray DeFord* cupa e noir, il country-rock cosmico di *Shake It Little Sugaree* (evocazione parallela di Elizabeth Cotten e Grateful Dead) e i profumi irlandesi di una *John Shea From Kenmare* ispirata alla biografia personale del bisnonno del musicista. Ecco un pugno di musicisti di eleganza sopraffina, su tutti **Skip Edwards** alla fisà e l'accoppiata **Don Heffington/Bob Glaub** alla sezione ritmica (in pratica quanto di meglio abbia da offrire l'intera Costa Ovest), regalare sfumature impareggiabili di nostalgia alla storia di *Mariachi Hotel*, malinconica serenata spagnoleggiante sul Boyle Hotel di East L.A., ricovero forzato per tanti musicisti messicani non di rado privi di documenti in regola. Ecco il vecchio e mai dimenticato country delle origini, stavolta racchiuso in una bella trasposizione di *Honky Tonk Blues* (Hank Williams) e in un'ancor più bella rilettura dell'ancor più vetusta *Streamline Cannonball* (Roy Acuff), quest'ultima registrata dal vivo, nel corso della storica trasmissione radiofonica «Folkscene», in duetto con la veterana **Mary McCaslin**. Ecco, insomma, dieci ballate roots-rock, dieci mappe di geografia rurale sospesa tra country e folk, dieci blues americani soffiati attraverso il vento polveroso della provincia e delle piccole cittadine piantate nel bel mezzo del nulla. Niente che non si sia già sentito, grazie a voci peraltro ben più autorevoli, centinaia e centinaia di altre volte. È vero. Ma anche nulla che non valga la pena sentire di nuovo, soprattutto se alla sera continuiamo a cercare, sulle frequenze immaginarie delle radio del confine, una fuga, o un nuovo inizio.

Gianfranco Callieri



## EARTHLESS

From The Ages  
Tee Pee Records

★★★

Sebbene il settimanale *San Diego Citybeat* focalizzi la propria attenzione sulla componente lisergica, quando scrive: "...Descrivere la musica degli

*Earthless* è un po' come descrivere un sogno..."; salvo si tratti di un incubo, c'è ben poco di onirico nel turbinoso magma di riff ed assolo proposto dal vulcanico power-trio californiano composto dal chitarrista **Isaiah Mitchell**, dal bassista **Mike Eginton** e dal batterista **Mario Rubalcaba**. Formatosi nel 2001, con il nuovo *From The Ages*, gli Earthless tornano sulle scene a sei anni dal loro ultimo album di studio *Rhythms from a Cosmic Sky* (e a cinque dallo straripante doppio dal vivo *Live At Roadburn*), mettendo a tacere quelle voci che presagivano uno scioglimento, in virtù dei sempre più pressanti impegni di Mitchell con gli **Howlin Rain** e con il proprio progetto solista **Golden Void**. Del resto gli Earthless non sono certo quello che si dice una band prolifica, visto che hanno seminato solo quattro dischi, live compreso, nello spazio di 12 anni, ed infatti l'ascolto di *From The Ages* non lascia alcun dubbio riguardo l'integrità artistica del trio, che con una formula esclusivamente strumentale di hard-blues ultra acido e psichedelico si è meritatamente guadagnato il titolo di "gruppo più rumoroso della California". Con un nome mutuato da una canzone della formazione garage **The Druids of Stonehenge**, gli Earthless non potevano che essere un'entità primitiva e selvaggia, capace di intrecciare riff sabbathiani, assolo hendrixiani ed ipnotismo ritmico krauto in lunghe e potentissime improvvisazioni che dal punto di vista del suono rimandano magari al rock duro degli anni '70, ma che in effetti ne eludono gli schemi e vanno oltre, per assumere nuovi connotati per via della totale assenza della voce e per l'incandescente fluire quasi free degli strumenti. Già in termini numerici, 65 minuti per soli quattro brani, *From the Ages* mette in luce le ondivaghe ed ottundenti traiettorie degli Earthless, ma è chiaramente l'ascolto di questo monolitico mastodonte rock a costituire un'esperienza uditiva senza dubbio straordinaria, sia che lo si consideri un disco assolutamente esaltante e a suo modo originale, sia che lo si reputi un rigurgito sonico privo di senso. Si aprono con un sulfureo e jazzistico fruscio di piatti, i quattordici minuti abbondanti della prima traccia di *From the Ages*, *Violence of The Red Sea*, ma quando attaccano con una sequenza di spaventosi riff, poderosi assolo tirati allo spasimo, cascate di wah-wah e ritmi lavici che sembrano un'amorfa aberrazione di quelli di *Iron Man* dei Black Sabbath, gli Earthless suonano come se fosse il giorno dell'apocalisse ed avessero tempo solo per la lunga e lisergica *Uluru Rock*; e per l'abbandono alle suggestioni cosmiche della relativamente breve *Equus October*, liquido interludio al monumentale delirio della titletrack: mezz'ora di musica da togliere il respiro con tamburi impazziti, sventagliate di chitarra, furiose jam e rimbombanti linee di basso, capaci di tenere sveglio un intero quartiere. Probabilmente con la presenza di parti cantate, la musica degli Earthless perderebbe tutto quel fascino malato ed arcano e quella componente di pura follia, ma in versione strumentale appunto, seppur spesso nervosa e non del tutto priva di una certa violenza, rimane qualcosa di unico e fuori dagli schemi. Da maneggiare con cura, ma può valere la pena osare: *From the Ages* potrebbe costituire un'autentica rivelazione.

Luca Salmini

